

TENDENZE. Esce «Rob Roy» con Liam Neeson. E Mel Gibson risponde con «Braveheart»

Kilt e spada Hollywood va in Scozia

Torna, anzi si impone, il film «di kilt e spada». Quasi contemporaneamente le majors hollywoodiane hanno scoperto il fascino della Scozia antica. La United Artists ha prodotto in tutta fretta *Rob Roy* di Michael Caton-Jones, con la coppia Liam Neeson e Jessica Lange, mentre la 20th Century Fox risponde con il più sontuoso *Braveheart*. *Cuore impavido*, diretto e interpretato dall'australiano Mel Gibson. Che cosa c'è dietro l'inatteso fenomeno?

MICHELE ANSELMI

■ Sai la rabbia di Sean Connery, lo scozzese più celebre del cinema. La sua terra torna di moda sul grande schermo e lui non appare in nessuno dei due film che si contendono l'idea: né in *Rob Roy* di Michael Caton-Jones (esce in Italia la prossima settimana), né in *Braveheart*. *Cuore impavido* di e con Mel Gibson (lo si vedrà forse alla Mostra di Venezia). Già mitico «highlander» nell'omonima serie con Christophe Lambert, Connery dovrebbe essere comunque contento. Perché entrambi i titoli rendono omaggio, in una chiave tra Spartacus e Robin Hood, all'onore di quella popolazione fiera e guerriera, mai completamente assoggettata alla corona inglese.

Tra Robin Hood e Spartacus

Voglia di film in costume? Chissà. In genere costano molto e piacciono poco, ma Hollywood è a corto di idee e quelle poche che vengono fuori obbligano le major a farsi la guerra. È successo di recente con *Virus letale*, girato in gran fretta da Wolfgang Petersen per bruciare un progetto di Ridley Scott poi abortito; succede ora con *Rob Roy* e *Braveheart*, il primo targato United Artists, il secondo Fox. Certo è che, se può far ridere il kilt d'alta sartoria indossato oggi di moda, non lo stesso si può dire di questi due eroi nazionali scozzesi interpretati sullo schermo da Liam Neeson e Mel Gibson. L'uno, Rob Roy, più prossimo a noi, avendo vissuto e lottato nel Settecento; l'altro, William Wallace, piantato in un medioevo barbarico e crudele, a cavallo tra la fine del Duecento e il primo Trecento. Difficile sapere che cosa ha spinto due cineasti così diversi tra loro, come Michael Caton-Jones e Mel Gibson, a misurarsi con l'argomento: forse la dimensione valorosa-crepuscolare della resistenza contro gli inglesi o le potenzialità spettacolari (spade, comasuse, panorami selvaggi) del contesto storico, o forse ancora il bisogno di reinventare delle mitologie eroiche poco frequentate dal cinema recente. Del resto non è una novità che Hollywood torni ciclicamente al passato, alle spade e alle lance, come un antidoto alle meraviglie «fredde» della violenza ipertecnologica.

Chi erano Rob Roy e William Wallace? *L'Enciclopedia Britannica* dedica loro rispettivamente 45 e 80 righe, che certo non trasudano molta simpatia. Ma al pari di Zapata per i messicani o di Garibaldi per gli italiani, i due continuano a godere di grande rispetto in patria: e poco importa se le cose non andarono precisamente come le raccontano i due film. Anche Robin Hood piace più visto al cinema che letto nei manuali di storia.

Particolare curioso: prima di accettare *Rob Roy*, lo scozzese Michael Caton-Jones (*Scandalo Profumo*, *Memphis Belle*) stava pensando a un western, e in effetti il suo film ha qualcosa del genere. C'è un valoroso capoclan, Robert Roy MacGregor, coinvolto in un ragnolo ordito dal Marchese di Montrose e come capita in queste storie, il solitario eroe si ritrova costretto ad abbandonare la famiglia per darsi alla macchia, mentre i soldati del nobile inglese mettono a ferro e fuoco il suo villaggio. Intanto la moglie, interpretata da Jessica Lange, viene oltraggiata dal ferace spadaccino-cortigiano incaricato di dare la caccia a Rob Roy: un Tim Roth bravo come al solito nel ricamare sul filo dell'ambiguità il ritratto di questo cicisbeo sadico e barbuto che darà filo da torcere all'eroe.

«È come se i sette samurai incontrassero *Shida infernale*», sostiene Caton-Jones a proposito del suo film. Ma forse pecca un po' di preunzione. Anche se l'ambientazione è accuratamente tratteggiata, con frequenti riferimenti alla migrazione verso le Americhe, all'affacciarsi del primo capitalismo e all'insurrezione giacobita, *Rob Roy* resta un film un po' inerte, dai passaggi meccanici, anche nella sua dimensione squisitamente romantica. Il possente Liam Neeson fa del suo Rob Roy un uomo d'onore stritolato nei meccanismi di un gioco più grande di lui: un eroe d'altri tempi destinato prima o poi a soccombere alla restaurazione inglese. Non a caso, la *Britannica* lo definisce un «fuorilegge la cui reputazione da Robin Hood scozzese fu esagerata dal romanzo che Walter Scott gli dedicò nel 1818».

Storicamente indiscutibile è invece il ruolo svolto dal giovane William Wallace nella Scozia di fine Duecento. Eroe nazionale scozzese, questo guerriero impavido educato al francese e al latino riuscì a battere in più di un'occasione il sovrachiaro esercito di re Edoardo I, proponendosi come una specie di Spartacus capace di riunire i clan rivali e di condizionare la nobiltà scozzese incline ai compromessi con gli inglesi. Catturato con una stratagemma nei pressi di Glasgow il 5 agosto del 1305, morì tra atroci tormenti in una piazza di Londra per non essersi sottomesso a re Edoardo: impiccato, sbudellato, squartato e infine decapitato (le sue membra furono disperse). Magari la love story tra Wallace e la principessa francese Isabella (Sophie Marceau) non andò proprio nei termini descritti dal film, o non ci fu proprio, ma chi ha visto *Braveheart* assicura che l'attore australiano è riuscito a confezionare un kolossal di tre ore capace di combinare alta spettacolarità e scrupolo storiografico, senza rinunciare a qualche invenzione drammaturgica dal gusto shakespeariano.

Cinque mesi di riprese

Certo non deve essere stato facile per Mel Gibson manovrare, nel triplice ruolo di regista, produttore e attore protagonista, questa impresa da oltre 40 milioni di dollari girata nell'arco di cinque mesi tra le highlands scozzesi e le campagne irlandesi, usando oltre 2 mila comparse nelle scene di battaglia e sfidando il tempo spesso inelmente nonostante la stagione estiva. «Per raccontare questa storia ho consacrato più di un anno della mia vita, e ogni minuto è andato a buon fine», dice Mel Gibson, che per indossare i panni del guerriero scozzese si è sottoposto a un faticoso training fisico, nonché a pesanti sedute di trucco per mettere a punto la sua pettinatura leonina.

Ma sicuramente l'immagine di *Braveheart* è vincente. Come un Geronimo del Trecento, il viso dipinto coi colori di guerra e lo spandere in mano, questo eroe della Scozia libera si avvia a vivere una nuova stagione di gloria. E chissà che l'opera lirica che il librettista Felice Romani e il musicista Giovanni Pacini scissero su di lui nel primo Ottocento, ispirandosi al libro *Capi scozzesi* di Jane Porter, non esca dall'oblio. Alla Fox sono ottimisti. *Braveheart* ha vinto già in partenza la concorrenza poco temibile di *Rob Roy*. La sfida vera, sul terreno di battaglia delle sale americane, sarà a giugno con *First Knight*, il filmone di Jerry Zucker con Richard Gere e Sean Connery sui cavalletti della Tavola Rotonda. Sempre che *Dragonheart*, il film su San Giorgio con Dennis Quaid, non faccia da terzo incomodo.



Mel Gibson in una scena del film «Braveheart».

Primefilm

Quel buffo soldato Ivan

Il soldato molto semplice Ivan Chonkin
Regia: Jiri Menzel
Sceneggiatura: Vladimír Vojnovic
Nazionalità: Gran Bretagna, Italia, Repubblica Ceca, 1994
Durata: 100 minuti
Personaggi ed interpreti: Ivan Chonkin: Gennadij Nazarov
La postina: Zoja Burjak
Roma: Savoy, Sala Umberto
Milano: Odeon

NE ABBIAMO parlato lo scorso settembre da Venezia, ne abbiamo riparlato qualche giorno fa in occasione della visita romana di Jiri Menzel. Ora, in poche righe, è giusto ribadire che *Il soldato molto semplice Ivan Chonkin* è un film da vedere. Russo che più russo non si può, ma prodotto con capitali anglo-italiane e diretto da un maestro del cinema cecoslovacco, è un esempio di film europeo «come dovrebbe essere»: unità di stozzi produttivi (per l'Italia c'è la Fandango di Domenico

Procacci) ma forte identità nazionale dal punto di vista narrativo. Nel caso, appunto, l'anima russa - al suo meglio, colta nel suo momento topico: la «grande guerra patriottica», il secondo conflitto mondiale. In breve: Ivan Chonkin è lo scemo più scemo dell'Armata Rossa. E come tutti gli scemi (almeno al cinema) è un genio: quando il generale gli affida l'incarico più sfidato della guerra (custodire un aereo in panne presso un piccolo villaggio nelle retrovie), Ivan si applica alla grande: non solo sorveglia il relitto, ma diventa amico di tutto il paesucolo e molto, molto amico della bella postina. L'osservatorio di Ivan diventa anche l'occasione per sbeffeggiare tutti i vizi dell'Urss anni Quaranta: dal capovillaggio terrorizzato di finir coinvolto nelle purghe staliniane ai bravi kolchoziani che tirano la carretta in tempo di guerra come in tempo di pace... Alla fine anche nel nostro idilliaco paesino la guerra arriva, e Ivan Chonkin si laurea eroe sul campo. Ma non vi diciamo come. Sappiate che si ride molto, ma in modo amaro: Menzel riesce a tenere in perfetto equilibrio l'ironia e la tragedia, dandoci un quadro grottesco della vita militare che ispira il più sincero e totale disgusto. Film anti-militarista nel senso migliore del termine, *Ivan Chonkin* è divertentissimo e inquietante: dovrebbero proiettarlo in Bosnia, tutti i giorni, per far capire a un po' di gente quanto è assurdo il mondo in cui viviamo... [Alberto Crespi]



1537
Ma insomma,
chi comanda
alla Coop?

Tre milioni di soci.
Tre milioni di persone come te.

Quante volte hai sognato di poter eleggere il consiglio di amministrazione di una azienda? Alla Coop è una cosa normale, perché non siamo un'azienda qualsiasi, ma tante cooperative di consumatori. Da noi non ci sono azionisti che si dividono profitti, ma soltanto soci che condividono gli stessi valori e gli stessi interessi; e le decisioni sulle politiche per i consumatori e i programmi delle cooperative non si prendono contando azioni, ma facendo contare le persone: ogni testa, un voto. Proprio come è successo nelle oltre 1000 assemblee dei soci Coop tenute nel 1994. Versando una modesta quota, tutti possono diventare soci Coop. Meno i tre milioni di italiani che lo sono già.

